

4 Mercoledì 7 Febbraio 1996

INTERNO

LA STAMPA

PERSONAGGIO

GLI 88 ANNI DI FANFANI

SEDUTO su una poltroncina, Fanfani guardava e guardava tutta quella gente che formava una folla tale nel suo salotto da far scricchiolare il pavimento. Si potrebbe dire, con molta e colpevole superficialità, che si affollava la prima e inestinguibile repubblica, che vedeva un po' contusi e piegati sui Giulio Andreotti (sul divano accanto a un signore distinto e compunto che è risultato essere sua eccellenza il Venerabile Ball Frà Franz de Lobosio, in rappresentanza del sovrano militare ordine di Malta) che Gianni De Michelis, smagrito in maniera impressionante.

«Bado alla salute, ormai sono un pensionato». Ma sarebbe, appunto, superficiale e ingenuo. C'era, piuttosto, tutta la Repubblica fanfaniana di cui oggi i giovani nulla sanno, e che appariva ieri invecchiata e impopolare, ma ancora viva e come raccolta in un museo. E la casa stessa del toscano ingentile dai suoi quasi novant'anni, che ieri avevamo visto quasi vuota e popolata soltanto di minori, generi e nipotini (l'Onno, nonno, ci raccontò perché poi non sei mai diventato Presidente della Repubblica?) gli ha chiesto a bruciapelo una dicitazione di casa: era una casa museo in cui Maria Pia dava il meglio di sé e organizzava, presentava, faceva dimenticare e stava, finché ha potuto, dietro a tutti.

E tutti lasciavano il cappotto alle graziose ragazze dell'ingresso che distribuivano il numeretto come a teatro, firmavano il registro che un'altra giovane aveva già compilato aperto insieme alla penna, si facevano largo a gomitate attraverso il passetto che introduceva nel salotto di lì, a falcate lente e testando con i piedi fra i piedi degli affollati, mettevano la prora sulla poltroncina di Amintore Fanfani (a lato di quale sedeva, rosso e fasciato in vita con zucchetto temporale in testa, un cardinali Odè che non si è alzato, è apparso teneramente malfermo, anche lui vecchio ma di occhio brillante).

Ecco che cosa si vedeva ieri: la vecchiezza di una classe dirigente che appartiene ormai al passato, anche quando non è scomparsa. E che conserva memorie, glorie, risorse, puntigli che quasi più nessuno ormai si è in grado di decifrare. Quando noi siamo usciti da quella casa per scrivere questo articolo non erano ancora arrivati, benché attesi, Azeelio Ciampi, Antonio Maccanico e l'ambasciatore americano Bartholomew. Ma al portone abbiamo incontrato Lamberto Dini e signora che arrivavano scortate le tendine della pioggia fitta che rendeva ancora più scuro e pasticcioso il caos straziato di viale Platone, una strada huius che si snervica su Monti e si spaccchia e libera il Vomero nei momenti peggiori, con i vigili urbani che fischiano come dannati e i poliziotti che sbarrano la strada agli intrusi dell'ignaro e imballato popolo romano della mezza collina. «Ah, ma se ne sa poco che è tutto questo». «C'è la festa di Amintore Fanfani, signor...», «Ah, mhm, me cojoni...».

Sì, pianifera è l'atmosfera, con pianista da sottofondo, ferocemente calpestato. Camerieri con cabaret di tartine e bicchieri di vino e di spremute. Bari e abbienti in quantità, belle e anche bellissime signore. Clemente Mastella che conferma: tira un'arancia sulle trattative, dice, perché le sinistre non vogliono mollare sul fatto che il governo si fa soltanto se c'è la garanzia di una repubblica presidenziale alla francese. Si infervora. Arriva Gianni Letta e anche lui, così compassato, così riduttivo, ammette: «C'è effervescenza, un po' più del livello di guardia, speriamo bene». Arriva il presidente del Senato Carlo Scognamiglio con falcata risorgimentale che va a render omaggio al suo lontano predecessore, il quale come un papetto dipinto da un frate toscano se ne sta sulla seggiola e benedice più con cronica che con commiserazione. Fanfani, il piccolo grande vecchio, l'uomo terribile degli Anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, l'uomo che ha sempre vietato alle figlie di usare cosmetici o gonare corte («che cosa sono tutte quelle garze?») e il crociato contro il divorzio e tutto il resto - più i luoghi comuni che la verità storica, a conti fatti è una abbacinata degli scatti coi flash e illuminanti come un piccolo santo di quelli un po' carogna che giravano nel Medioevo. Ma sempre amabile e affabile, e un po' stordito dalla confusione. Nella confusione a un certo punto nessuno badava più lui, che seguitava, seduto, a sorridere e a benedire, trovare una parola acida per uno, e una parola dolce per qualcun altro e invece vedevi Letta che confabulava preoccupato con Cesare Previti,

Politici, nobili, artisti e belle signore



Il senatore a vita Amintore Fanfani (a sinistra con Andreotti) durante la festa di ieri



Qui accanto: Arnaldo Forlani. In basso: la presidente della Camera Irene Pivetti

In sottofondo i commenti alla trattativa di governo «Sarebbero preoccupanti queste giornate se quelli di oggi avessero coraggio»

Due repubbliche per Amintore

Gli auguri di 400 vip al «cavallo di razza»

L'OSSERVER

«Mani pulite fuoco di paglia»

ROMA. Tangentopoli? si è rivelata un fuoco di paglia. Lo sostiene il settimanale britannico The Observer, rilevando che «nessuno delle centinaia di politici corrotti, funzionari pubblici e uomini d'affari coinvolti nello scandalo si trova attualmente in carcere». «I repulisti ha perso vigore», sentenzia il periodico, sottolineando che lo stesso Chiesa, nonostante la conferma della condanna a 5 anni, non ha più visto una cella dopo i due mesi di carcere preventivo trascorsi in seguito all'arresto. «È difficile che ci finisca», continua il giornale, cui un anonimo appaltatore romano confida che «l'unica differenza tra prima e ora è che si pagano tangenti di solo il 10-15%, meglio del 25% che chiedevano prima». [Adnkronos]

mavano entrando, omaggiando, arando e uscendo, ed ecco impallidire l'ambasciatore Boris Bianchi e signora, mantenere il passo fermo altri ambasciatori di cui esigiamo a stento le presentazioni, mentre appare chiaro che per la trattativa da cui nascerà la seconda (e pare) seminuova repubblica semipresidenziale, semiparlamentare, semiparlamentale, di cui continuano a discutere, sottreggiti, per quella

trattativa oggi è stata una giornata nera, magari già domani risplenderà il sol del divenir, ma insomma faceva una grande impressione tutto quel tintinnare d'orecchini e di bicchieri, quel tono di festa in famiglia un po' troppo estesa e quell'altro tono, quasi il rimbombare di un tuono che veniva da altri monti: Montecitorio e monte Scossavalli, come si chiamava un tempo il Quirinale.



Insomma, ieri a viale Platone numero 15, piano ultimo, terrazza bagnata, folla intensa, sguardi intensi, si è consumata una giornata che aveva in sé molti e nascosti significati: Fanfani, come Franti di Cuore, rideva e almeno sorrideva. Non per cinismo: anche Franti (come sostiene Eco) ridacchiava più per imbarazzo che altro. Fanfani faceva spalluccio, indicava un vecchio amico che subito spariva

Protagonisti di ieri - Colombo, Andreotti, De Michelis, Forlani Bernabei & C. - si mescolavano a Previti, Letta, Dini Scognamiglio

DALLA PRIMA PAGINA

LA GIUSTIZIA NELLA NEBBIA

giudizio sembrerebbe assomigliare a una semplice questione di punti di vista. È difficile per noi capire ma anche per gli esperti, evidentemente se gli indizi a carico di Pacciani si saldassero in una rete senza ambiguità o risultassero granelli di polvere in un uniformemente deserto probatorio. Il pubblico ministero ha rilevato molti punti deboli nella ricostruzione dei delitti e nella motivazione delle sentenze: le incertezze dei testimoni, l'insoddisfacenti perizia sul proiettile ritrovato, l'abilità dissezionatrice dell'assassino degradata nel giudizio a «bassa macelleria», le disvolte oscillazioni sul fatto che Pacciani fosse da solo o con l'aiuto di complici, l'accantonamento dell'ipotesi che qualcuno volesse fargli di lui un capro espiatorio. Mentre altre obiezioni sembrano, francamente, lasciare il tempo che trovano. Cosa vuol dire che il bloc-notes appartenuto presumibilmente a due delle vittime e ritrovato in casa Pacciani fosse di qualche anno prima? Nessuno è tenuto a servirsi per forza di taccuini d'annata. E perché Pacciani non potrebbe avere sottratto alle sue vittime il taccuino e il portaspago? Sono oggetti insignificanti ma nulla impedisce di ipotizzare che Pacciani, anche altro. Le perplessità si fanno più acute quando il magistrato pretende di aver ricostruito ipotesi di carattere antropologico e sessuologico. Chiede una nuova perizia psichiatrica su Pacciani che nel processo per violenza sessuale alla figlia era stato giudicato capace di intendere e di volere: perché una cosa sono i fatti di violenza familiare in un ambiente post-patriarcale, un'altra quelli dei delitti in cui c'è la rottura di ogni archetipo esistenziale e relazionale. E, incazzata il procuratore l'urto, non è provata che Pacciani fosse un voyeur, cosa che del resto tenderebbe a scagionarlo: il voyeur, in quanto tale, non è portato a interrompere il corso della sua gratificazione. Era, questo sì, un vecchio spaccapancia, ma ci sono fondate ragioni per ritenere l'omicida un imputato.

Intendiamo, se le accuse contro Pacciani non tengono, metterlo fuori. Non c'è condanna morale che possa fare di un uomo un ergastolano. Ma comunque un brutto affare, parlando in termini più generali non ci rende tranquilli che, per demerito indiziario, si sia potuta evitare una dubbia tipologia comportamentale. Come se, in certi giorni infernali, non fossero possibili i più strani, inattesi rovesci. E invece, ai più discutibili argomenti dell'accusa non si esita a ribattere con i più discutibili argomenti della difesa. Adesso, c'è da credere che si riapriranno le indagini, una nuova resa, una prima del tempo strascico, dai troppi insuccessi, dalle rinnovate paure. E la turpe, si ricorda ad altri indizi del Mughello si ricorda: era era nata, in una storia tenebrosa di lupi mannari, di perversione e di delitti, di un'epoca di delitti, da cantastorie e, oggi, da inedito, obsoleto giallo rustico, per il quale, insieme alla sinistra del centro pensa di aver vinto il round contro la logica delle estreme. Ma era in prevalenza l'Italia di ieri che guardava con distacco e anzi con diffidenza l'Italia di oggi: «Ci sarebbe da considerare preoccupanti queste giornate», ripeteva Amintore dal suo piccolo trono di piccolo paese di una piccola Italia, soltanto se quelli di oggi avessero coraggio. E le notizie che arrivavano dal fronte parlavano di fuoco di sbarramento, manovre di retrovia, malintesi degli approvvigionamenti e nelle comunicazioni, non di assalti alla balizzata. Certo, c'è stato un certo fermento, anzi evoce generali di rottura, ma circola voce che ormai il patto di ferro è blindato, l'esse d'acciaio è consolidato, il resto è molina o, come diceva Machiavelli, speroni di legno e scampavellotti dissepato al peso. Quella che era nel sottobosco di Fanfani era viceré, l'Italia della prima Costituzione. Gli stessi mi avverte che i rapporti fra Dossetti e De Gasperi non furono poi così cruciali come si dice e altri ricordano epoche ormai consegnate alle fotografie color seppia. Anche Amintore è un po' color seppia: le sue manie sono le manie della senilità, ma non la sua mente, malgrado qualche trascurabile confusione. Lui rideva. Salvo quando ha notato una nipote un po' troppo scollata e ha tentato di falmantarla con uno sguardo che in altri tempi avrebbe inencherato un carro armato. Ma la nipote lo va a baciarci e gli dice ciao nonno, ti divertiti? [Ansa]

Lozenzo Mondo

Il «manifesto» insiste con la linea dura anti-pds  
Parlato: non è ancora detta l'ultima parola

Chi è il terzo che gode nel «Braccio di ferro tra Fini e D'Alema»? Il disegnatore satirico Vairo non ha dubbi: Oliva, che sfugge con Prodi. La vignetta di ieri sul «manifesto» abbandona i toni cupi della polemica per questo excursus quasi lieto nel mondo dei fumetti, con i Prodi piccolo piccolo tra le braccia della spulghina amata da Popeye. Ma non si tratta di una revisione, ma di una polemica che non viene abbandonata. Ben lo dimostra l'editoriale del direttore Valentino Parlato, che prende spunto da una lettera pacatamente critica, per cui il linguaggio primitivo, il paradigma del tridamento, l'invocazione al popolo del fax che trovo da qualche giorno sul «manifesto», non aiuta a capire. Non aiuta la causa della sinistra.

«Se «linguaggio primitivo» è dire pane al pane - risponde Parlato - allora accetto volentieri la qualificazione. Questo in corso è uno scontro politico di straordinaria gravità per noi tutti: se le cose

Dalla Corte dei conti  
Lazio, consiglieri citati a giudizio per i cellulari

ROMA. L'uso del telefono cellulare non sempre giustifica l'operato del pubblico amministratore, anche perché è difficile conciliarlo con i sacrifici imposti ai cittadini con riduzioni di aspettative economiche e retributive ed aggravii fiscali di ogni tipo.

Sulla base di questi principi, la procura della sezione della Regione Lazio della Corte dei conti ha citato in giudizio gli ex componenti del Consiglio di presidenza della Regione Lazio alla Pisana, per aver autorizzato, con una delibera del '91, l'acquisto e l'uso di 57 telefonini per altrettanti consiglieri regionali e altri 7 cellulari per i dirigenti dell'ufficio di presidenza. Con un costo complessivo di 153 milioni di lire. Chiamati a risponderne dei danni sono gli ex consiglieri Signore, D'Amata, Ferroni, Molinari, Marroni, Antonini.

La Lega di Viadana  
«Prova scritta in lingua padana ai concorsi»

MANTOVA. Una prova facoltativa di lingua padana nei concorsi per impieghi negli uffici comunali: è quanto propone il gruppo della Lega di Viadana, centro industriale del Basso Mantovano, con un ordine del giorno presentato in discussione. «Si tratta», ha spiegato Alberto Mazzi, uno dei firmatari - di attuare l'articolo 6 della Costituzione («lo Stato tutela con apposite norme la tutela della lingua e della cultura locali. Negli uffici pubblici i dipendenti devono essere in grado di capire i termini dialettali degli utenti»). L'iniziativa ha suscitato la perplessità dello stesso sindaco leghista, Sergio Farazzi. Il sindaco, rilevando che non esiste una lingua padana e che «Viadana è terra di confine», si è chiesto quale dialetto si deve utilizzare, quale reggiano o quello casalese? [Ansa]

Libro in prossima uscita  
Borges e Lorenz nel «bignami» dei postfascisti

ROMA. Cosa hanno in comune lo scrittore russo Michail Bulgakov e il premio Nobel Luigi Pirandello e il linguista Noam Chomsky e il filosofo cattolico Augusto Del Noce? E Benito Mussolini con Konrad Lorenz? Li accomuna uno spirito ribelle e fuori dagli schemi che tanto piace alla destra postfascista italiana, al punto che ha deciso di schedare gli intellettuali del '900 che da sinistra sono stati considerati un punto di riferimento. E' nata così l'idea di dar vita ad una Guida al «libro» contemporaneo nella cultura contemporanea non conformista, che sarà pubblicata entro la fine del '96 dal centro studi Heliospolis e dalle edizioni del Veldro. Il signum dei postfascisti presenterà una sintesi di chi va considerato «maestro» della nuova cultura, anche se con una formazione di sinistra. L'elenco comprende oltre cento personaggi: da Bernabei a Bontempelli, da Calvesi a Curatolo, fino a Fieschi, Tomasi di Lampedusa e Borges.

Paolo Guzzanti

[r. 1]



Valentino Parlato, direttore del «Manifesto»